

VERSI

INEDITI

TRENTA

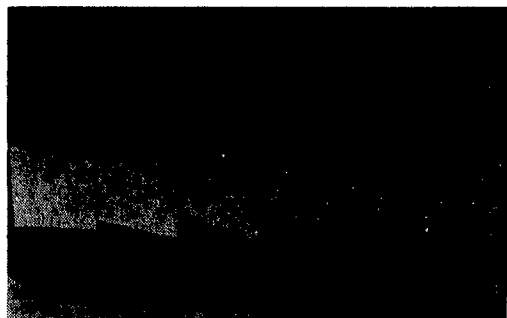
POETI

Bellezza
Bertolucci
Caproni
Consonni
Conte
Cucchi
De Angelis

Giudici
Lamarque
Loi Luzi
Magrelli
Majorino
Neri
Mussapi

Orengo
Piccoli
Porta
Portinari
Raboni
Rossi
Roversi

Sanguinetti
Santagostini
Scalise Valduga
Viviani
Volponi
Zanzotto
Zeichen



Solamente la poesia

ORESTE PIVETTA

Sto leggendo «Sette giorni di best seller», la classifica dei libri più venduti in Italia pubblicata da uno dei più apprezzati supplementi letterari. Me la guardo e la riguardo, rovistando in tasca per un gettone da infilare in corrispondenza della targhetta giusta.

I titoli sono ordinati per settori: «narrativa italiana», «narrativa straniera», «saggistica», «tascabili», «ragazzi», c'è persino «varia» per la Guida Michelin.

Poi compare «poesia e arte». L'accostamento è ambiguo. Le stesse ragioni di affinità tra la poesia e l'arte non dovrebbero mettere al bando, ad esempio, la narrativa; Giotto e Raboni non escludono Uhlman o la Yourcenar e neppure, arte per arte, il bel saggio di Argan su Gropius, che invece probabilmente verrà conteggiato nella «saggistica» insieme con *Le lezioni americane* di Calvino, *gli Amori* di Enzo Biagi, *i Ritratti* di Montanelli e *La tela del ragno* di Flamigni. Più probabilmente «arte» e «poesia» vengono considerati di così poco conto da non meritarsi un posto a testa, da doversi umilmente spartire la casella. Non hanno mercato, dicono le classifiche, che sono per lo più false e bugiarde e soprattutto non sono un test della qualità dei libri che presentano. Anzi sono per lo più un test alla rovescia, in negativo, che ogni buon autore dovrebbe fuggire (non perché non debba vendere i suoi libri, ma per non sentirsi bollato da quell'epiteto infamante di «più venduto», come un qualsiasi fattore americano).

L'arte invece rappresenta uno dei settori editoriali più importanti e qualificati e la poesia credo abbia prodotto le cose migliori di questo decennio, l'onestà in altri campi, tra la saggistica e la narrativa, da «giovani autori», «esordienti», fotomodelle, giornalisti, mogli di scrittori, dalla famiglia Agnelli (con l'arrivo della biografia dell'Avvocato siamo al completo, dopo le imprese di sorelle, cugini, nipoti e dipendenti) e dagli «interventisti».

La poesia è riuscita a vivere bene, rinnovando e rinnovandosi, tra attenzioni sporadiche, entusiasmi improvvisi (cominciati a Castelporziano), molti premi, alcuni divi, le infatuazioni occasionali di *Panorama* e *Espresso*.

Una infinità di persone ha scritto poesie, molte delle quali sono state lette a voce alta nei circoli, nelle ostene, nei club di Milano, Roma, Firenze, Bologna, di fronte ai tavoli appassiti dai calici e dai gomiti di intellettuali sen. Mol-

ta animazione è cresciuta attorno, ma le vendite hanno continuato a tradire quest'«arte», anche se gli editori hanno continuato a produrla, grandi e piccoli, Mondadori, Garzanti, Einaudi oppure Crocetti, Marietti, Guanda, Amadeus, in buona quantità e qualità, incontrando grossi rischi e molta ostilità, perché i poeti sono tantissimi, quanto i narratori, e non sopportano la selezione naturale, che preme alla fine, i migliori. Quasi sempre...

La poesia nasce da un lavoro difficile, tutto sperimentale e di ricerca, sui sentimenti, sulle parole, sui suoni, sui ritmi. La poesia è indagatrice per definizione e non è accomodante. Ambisce a fornire piccole verità, che sono per se stesse inquietanti. Consolanti e risolutive ce le proponeva la lettura scolastica, a tal punto che le privava di qualsiasi interesse. «Chiare fresche dolci acque», «la donzella vien dalla campagna», «i cipressi che a Bolgheri alii e schietti», «San Lorenzo, io lo so perché tanto di stelle per l'aria tranquilla», versi che mandavamo obbligatoriamente a memoria, incompreesi, senza neppure rispetto per la metrica. Passato l'esame, toccava il momento del rigetto, prima brutale, poi soft fino al silenzio, per mancanza di approfondimenti, di chiarimenti, di ponti.

Così, in giovane età, restavano appesi pochi accenni, che sarebbe stato difficile riprendere più avanti. Quando è capitato si sono create le mode. Le rappresentava George Orwell a proposito di un poeta rurale americano, Housman, che scriveva «Pieno di rimpianto è il mio cuore / per gli amici preziosi che furono, / per le tante ragazze dalle bocche rosse / per i molti ragazzi dal pie' veloce». I versi si incrociano con il gusto country di una generazione che soffre di nostalgie per i prati verdi, i boschi, i vilaggi remoti, i nomi evocativi dei luoghi. Ma adesso, vent'anni dopo, si chiede a Orwell, che sarà di lui, di Housman? Altri ne hanno ripetuto la rapida salita e il silenzio postumo. Ma la formula non è data. Si possono scienziatamente assemblare gli ingredienti di un buon romanzo d'avventure, di un best seller appunto, come insegnano le scuole di scrittura, ma è difficile ripeterli in versi.

Forse, per un tratto, può esistere la poesia di moda, ma è difficile che esista la poesia di successo, come intendiamo oggi almeno il successo, preordinato, coordinato, inevitabile.

Esiste ancora la poesia che piace e la poesia che non piace, legata ad una sensazione intima che non è detto riman-

di ad una comprensione razionale e che sollecita le attenzioni più diverse e disparate.

Mi pare insomma che la poesia si proponga con la massima libertà di giudizio e di consumo, poco propensa ad entrare nei bilanci dei linguaggi di massa, malgrado (contro una credenza di arcaicità) il suo modo di procedere per poche parole, stacchi, versi, flash della coscienza e dell'immagine, per brevità assoluta, mi sembri il più moderno sistema di comunicazione verbale, capace di reggere per sinteticità i colpi persino del computer, nel tragico e ugualmente nel comico.

Alla poesia, che tanta vivacità ha confermato in questi anni, alla poesia che ci parla nelle forme che più sembrerebbero pertinenti alla rapidità dei tempi, dedichiamo questo «inserto LIBRI». Non si tratta di un'antologia, non è un florilegio, non proponiamo classifiche, non diamo voti, non promettiamo premi letterari.

Abbiamo presuntuosamente pensato che tante poesie potessero diventare una preziosa lettura d'agosto, senza obblighi e impegni. Non è un racconto che si distende grigio per una pagina, dalla prima all'ultima colonna. Sono tanti richiami, appuntamenti tra i quali si può correre, fermandosi qualche volta, qualche altra volta tirando dritto. Il lettore può facilmente decidere. Può, magari convinto, recarsi in libreria ed acquistare il libro di quel poeta che qui ha conosciuto e di cui ha apprezzato qualche cosa. Quel che è piaciuto di più è proprio l'idea di una lettura a zig zag, a salti, intelligente e attenta, per quanto dettano l'intelligenza e l'attenzione di ciascuno.

Abbiamo interpellato molti poeti, senza la pretesa di selezionare, perché il nostro intento era semplicemente «promozionale» nei confronti di un genere letterario e non di un signore, di una scuola, di un editore.

Molti autori non siamo riusciti a trovare per ragioni di tempo, di viaggi, di vacanze, di nefasti collegamenti telefonici. Alcuni altri, come Nelo Risi o Raffaello Baldini, hanno apprezzato la nostra iniziativa, ma, purtroppo, non avevano materiali a disposizione. Molti altri hanno invece aderito consentendoci di realizzare queste pagine di poesie inedite, inedite con una eccezione, un piccolo arbitrio, due brevi componimenti di Giuseppe Piccoli, un poeta, che non avrà altre occasioni per presentarsi perché, a trentasette anni, ha deciso di chiudere la vita.

DUE PARLANO (a Raffaello Baldini)

Io ti capisco in tante cose ti capisco -
Né mai tacerle fu tanto più del dichiararle
Perché da aggiungere non v'era che un silenzio
Posso e miniera, segreti inconfessati

Guardandolo negli occhi ma non oltre il necessario
In tante cose, disse, io ti capisco
E una parola in più sarebbe stata
Un parlare non giusto più lungo del durare

Forse era come quando ti danno tre minuti
Che ai tuoi ordini il mondo ubbidirà
O una ricchezza immensa da spendere in un'ora
Senza più voglie, senza volontà

O anche nel sogno di distanze inarrivabili
Che un porgere di mano riempirà
E tu non sai qual era la cosa e dove fossi
I volti obliati, il futile narrarsi

GIOVANNI GIUDICI

ISLA BONITA *

Esisti, Isla, e già ti trovo, corpo e alito
di mitissime nascite, sarò il tuo corpo, il tuo
tema saremo e con le semplicità
e di lane e borea e ostro e scirocco
laggiù intrecciati

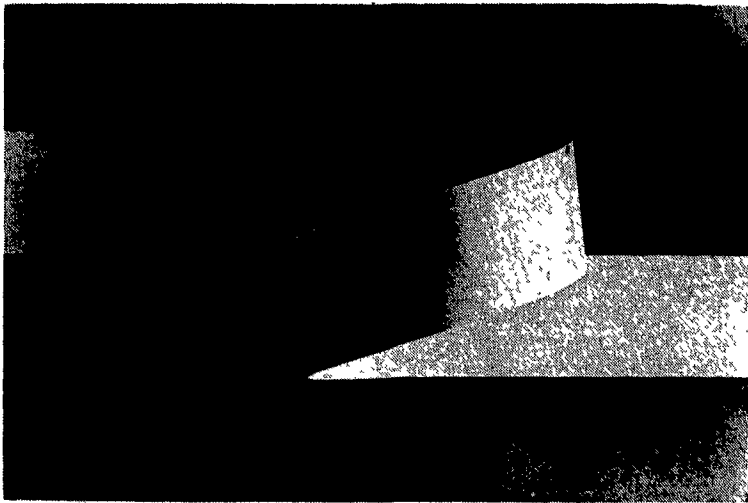
Bastava solo che così t'invitassi per nome
e ti sei rilevata in climi e climi
ben saziati di sé, della propria immanenza
e compresenza
Paci difficili, paci acclamate o
appena suggerite:
e sia la terra un'Isola Bonita, da tutto,
da tutti insieme custodita.

ANDREA ZANZOTTO

* Titolo di una famosa canzone

tetto di tanfo e terra
che è pura luce e mulina
si fa su e si sgroviglia
e solo quell'unguia sopra
inarrivabile fiotta un'aria vera
e allora mi sporgo alzando il mento
ma il soffitto che vedo è compatto
e questi uomini che sbucano dovunque
tutti questi uomini a grappoli di fede
spalancati nello sfoltorio al tramonto
come tralucono fata morgana un attimo
un indistinto nulla gonfio

MAURIZIO CUCCHI



VERSICOLI QUASI ECOLOGICI

Non uccidete il mare,
la libellula, il vento.
Non soffocate il lamento
(il canto!) del lamantino.
Il galagone, il pino:
anche di questo è fatto
l'uomo. E chi per introito vile
fulmina un pesce, un fiume,
non fategli cavaliere
del lavoro. L'amore
finisce dove finisce l'erba
e l'acqua muore. Dove,
sparendo la foresta
e l'aria verde, chi resta
piange nel sempre più vasto
squalore vedendo la terra
ridursi da un capo all'altro
a un misero paese guasto.

GIOVANNI CAPRONI

TRE INTERROGATIVI, SENZA DATA

I
Ho già toccato la meta?...
Son già anch'io, sul pianeta,
soltanto uno dei suoi tanti
- smarriti - disabitanti?...

II
Quando non sarò più in nessun dove
e in nessun quando, dove
sarò, e in che quando?...

III
Sfonda ogni porta,
abbattute le mura,
è il cosiddetto infinito
la nostra vera chiusura?...

GIOVANNI CAPRONI

SCONGIURI VESPERTINI

L'amico apparso un giorno
come se per un'ora, credendosi invisibile,
fosse tornato clandestinamente,
lui ch'era vivo, da morte
a sedersi al suo posto di lavoro
senza curarsi di me che lo guardavo
è morto di lì a poco, e da quel giorno
non l'ho più visto. E a quel fantasma, forse,
non avrei più pensato
se anche a me, poi, non fosse capitato
d'essere guardato così, come si guarda
uno che non dovrebbe esserci, che viene
da chissà dove
e sta lì di straforo, un abusivo, un lèmore

GIOVANNI RABONI